

Giovani e territorio.

Percorsi di integrazione di ragazzi italiani
e stranieri in alcune province del Piemonte.*

William Bonapace, Michael Eve, Maria Perino, Roberta Ricucci

In quale parte della società italiana i giovani stranieri si stanno integrando?

Da alcuni anni gli studiosi e i responsabili politici e amministrativi si interrogano sull'“integrazione” dei figli degli immigrati, che costituiscono una fetta sempre più consistente della popolazione. La presente ricerca esplora alcuni aspetti della vita dei 15-20enni stranieri, cercando di cogliere le loro traiettorie all'interno della società italiana e nello specifico piemontese. Si sono pertanto indagate le interazioni sociali degli adolescenti e dei giovani, immigrati e non, in tre realtà provinciali (Asti, Alessandria e Torino), analizzando i fattori che condizionano tale processo. Per esaminare i numerosi ambiti entro cui si snodano i percorsi di integrazione, si è partiti dall'esperienza scolastica, per poi ampliare la prospettiva d'indagine e considerare le relazioni familiari e amicali, i rapporti con il territorio in cui vivono i giovani, le prospettive e i progetti per il futuro. L'indagine è stata condotta nelle scuole secondarie di secondo grado e negli istituti di formazione professionale, da sempre osservatorio privilegiato, anche se parziale, delle caratteristiche e dei percorsi di integrazione degli adolescenti e dei giovani di origine straniera.

Non si tratta quindi di una ricerca solo sul rapporto fra figli dell'immigrazione e scuola. Si è cercato piuttosto di raccogliere informazioni sugli ambienti sociali in cui questi si muovono, sviluppano i loro progetti di vita, apprendono nuovi modi di passare il tempo libero, socializzano con i coetanei. I pari italiani non rappresentano semplicemente un campione di controllo: sono attori a pieno titolo. Semplificando, si potrebbe pensare la nostra indagine non tanto come una ricerca sugli studenti stranieri, ma piuttosto sulle scuole e gli altri ambienti in cui essi si stanno integrando.

Il riferimento all'integrazione dei figli degli immigrati inevitabilmente evoca una serie di preoccupazioni diffuse tra i *policy maker*: dai problemi della riuscita scolastica e della disoccupazione giovanile alle paure suscitate da una gioventù “alienata”. Ma una realistica politica di prevenzione deve capire accuratamente le dinamiche in gioco. Non è “la seconda generazione” in sé ad essere problematica, ma piuttosto le scuole incapaci di conferire una solida formazione spendibile sul lavoro o i quartieri in cui si sviluppa una cultura giovanile centrata sulle prove di forza e di sfida: come dimostra l'esperienza di altri paesi, dalla Francia agli Stati Uniti, simili situazioni si creano però quasi sempre con la collaborazione determinante di attori sociali che provengono dalla maggioranza della popolazione, siano essi singoli o istituzioni. (1) La domanda cruciale diventa allora non tanto se si integreranno – in un modo o un altro quasi tutti i figli degli immigrati si integrano – ma piuttosto in quale parte della società di arrivo l'integrazione si verifica.

In questo senso è necessario re-indirizzare lo sguardo ai vari contesti locali, capaci di generare sia disuguaglianze e situazioni problematiche, sia percorsi virtuosi di mobilità ascendente e di positivi e qualificati inserimenti nel mondo del lavoro. È infatti fuorviante pensare a un processo di integrazione nella società italiana in astratto: sono piuttosto le varie scuole, i diversi quartieri, le differenti aree locali e i numerosi ambienti che diventano i palcoscenici in cui i giovani stranieri, generalmente accanto a coetanei italiani, creano specifiche competenze, atteggiamenti, comportamenti. Ma la presenza di scuole prive di direzione o di quartieri segregati certamente non è, come già detto, opera in primo luogo dei giovani. Infatti l'analisi dei processi in cui si sono create aree residenziali segregate (2) e scuole svalorizzate da cui rifuggono quei genitori che hanno alternative (3) pone l'accento in gran parte sugli attori istituzionali.

In quale parte della società italiana i giovani stranieri si stanno integrando? Anche per loro (o per la maggioranza di loro) la scuola rappresenta l'ambiente istituzionale di riferimento ed è dall'osservazione dei loro percorsi formativi che occorre partire. Gli studenti stranieri, è noto, frequentano in modo molto più che proporzionale l'istruzione professionale (gli istituti e i centri di formazione). Questa tendenza ha indubbiamente conseguenze di lunga durata. Anche se la scelta di un percorso professionalizzante può essere razionale per la singola famiglia e per il singolo studente, la prevalenza di tale percorso fa temere uno spreco di capitale umano e la creazione di una futura struttura di classe della società italiana su basi etniche. Infatti l'istruzione professionale, pur non escludendone la possibilità, è solo raramente il preludio all'accesso all'università e alle professioni più qualificate.⁽⁴⁾ Il tipo di istruzione rappresenta una scelta cruciale ⁽⁵⁾ non solo per i giovani e le loro famiglie (che spesso scelgono sulla base di informazioni inadeguate); ma anche per le istituzioni. Se continuerà l'attuale concentrazione degli stranieri in questi canali d'istruzione non sembra un'esagerazione sostenere che una parte consistente della partita dell'integrazione della seconda generazione in Italia si giocherà in queste sedi. Non sappiamo quale sarà l'esito degli attuali tentativi di rivalutare l'istruzione professionale, a partire da quello di migliorarne i legami con il mondo dell'impresa,⁽⁶⁾ ma dal loro successo dipenderà il futuro delle seconde generazioni, ossia di una parte importante della popolazione residente in Italia. Esso sarà decisamente peggiore se le scuole professionali saranno scuole di basso prestigio, conferme in qualche modo di precedenti fallimenti scolastici e percepite dai datori di lavoro come tali, scelte dagli studenti perché ritenute più facili, magari consigliate dagli insegnanti della scuola media perché "adatti ai figli dell'immigrazione".

Per questo motivo uno degli obiettivi originari della ricerca è stato quello di individuare aree problematiche rispetto alla disciplina e all'apprendimento nelle scuole dove i figli degli immigrati si inseriscono più massicciamente. Anche se non emergono chiari segni di scuole evidentemente in preda a problemi di disordine, riteniamo che la questione vada monitorata, anche con l'ausilio di metodi qualitativi. Ciò vale anche per i quartieri periferici e per altri ambienti fondamentali per la crescita dei giovani, per quelli stranieri come per una fetta importante di quelli italiani, esposti a rischi in gran parte simili.

Nel dibattito sull'integrazione, l'attenzione è spesso rivolta a misure che riguardano specificamente gli stranieri. Per quanto queste siano importanti (pensiamo per esempio alle iniziative linguistiche sviluppate nelle scuole), dovrebbe essere chiaro che l'"integrazione" non si giocherà primariamente in questa arena. Come si vedrà anche dai risultati della ricerca svolta, molte delle abitudini e dei comportamenti dei giovani stranieri sono infatti simili a quelli dei coetanei italiani, a riprova del fatto che gran parte della "cultura" di un giovane si forma nel luogo in cui cresce. Ciò sembra indicare che l'attenzione degli studiosi ma anche degli amministratori dovrebbe essere rivolta in primo luogo ai quartieri, alle scuole e altri ambienti frequentati dai giovani.

Il questionario che ha costituito il principale strumento di ricerca è stato distribuito in 128 classi delle scuole superiori, compresi i centri di formazione professionale, delle province di Asti, Alessandria e Torino, per un totale di 2.114 intervistati. Per motivi di economia abbiamo campionato le scuole e le sezioni che presentavano un minimo di studenti stranieri. Questo vuol dire che gli studenti italiani e stranieri del campione non sono rappresentativi di quelli italiani e stranieri nelle tre province e ancora meno degli italiani e stranieri 15-20enni in generale. Sono così risultati ovviamente esclusi i ragazzi (particolarmente numerosi tra gli stranieri) che non studiano, perché lavorano o che comunque hanno abbandonato la scuola. Inoltre l'esclusione delle classi, sezioni e scuole in cui gli stranieri sono poco presenti ha comportato l'assenza di un'importante fascia della popolazione scolastica (per esempio, il nostro campione include un solo liceo classico). Questa campionatura ha delle conseguenze anche per le famiglie incluse ed escluse. Infatti sembra assai probabile che le famiglie italiane del campione siano un po' più modeste in termini di istruzione e di classe sociale rispetto alla popolazione piemontese nel suo complesso, mentre le famiglie immigrate con difficoltà economiche più pressanti sono quasi certamente sottorappresentate.

Gran parte delle ricerche internazionali ha focalizzato l'attenzione sui centri metropolitani, formulando le sue ipotesi sui meccanismi in gioco anche a partire da queste esperienze. Anche in Italia le indagini svolte nelle grandi città sono state più

numerose rispetto a quelle svolte altrove, sebbene la diffusione degli immigrati anche in piccoli centri sia una caratteristica della migrazione nel nostro paese, legata all'impiego nei servizi, nell'agricoltura e nel lavoro di assistenza alle famiglie. Non a caso il 59% degli studenti che hanno risposto al nostro questionario abitano in un comune con meno di 30.000 abitanti, mentre il 32% risiede nei tre capoluoghi di provincia e il restante 9% in centri urbani oltre i 30000 abitanti. Occorre dunque iniziare ad approfondire condizioni di vita, opportunità formative e dinamiche relazionali di giovani che crescono in realtà minori, naturalmente diverse da quelle che si sviluppano nelle aree metropolitane e di cui poco si conosce.

I protagonisti della ricerca: i giovani e le loro famiglie

Nonostante la presenza di studenti provenienti da tutti i continenti (esclusa l'Oceania), il 64% degli stranieri oggetto della ricerca è originario dall'Europa orientale e il 70% proviene da soli quattro paesi, tre europei e uno africano: Romania (28%), Albania (16%) e Macedonia (11%), Marocco (15%). Ne risulta confermato l'attenuato policentrismo delle provenienze migratorie, che per molti anni si è ritenuta una spiccata caratteristica dell'immigrazione italiana; se da un lato gli immigrati in Italia appartengono a 191 nazionalità differenti, dall'altro il nostro paese non si trova di fronte a una polverizzazione delle presenze, avendo ormai assistito alla strutturazione di una composizione migratoria prevalentemente mediterranea ed Est Europea.

Gli studenti oggetto della ricerca sono il 17% iscritti in una classe di prima superiore, il 36% in una seconda, il 32% in una terza e il 15% in una quarta. La percentuale di coloro che hanno un ritardo scolastico è elevata, raggiungendo picchi particolarmente alti proprio all'interno della componente straniera.

Rispetto alla scelta scolastica dei giovani, differenze rilevanti sia di genere sia di nazionalità emergono chiaramente dai dati raccolti dalla ricerca. Se ad una prima analisi risulta che circa il 40% del campione frequenta una scuola o un istituto professionale e il 60% un liceo o un istituto tecnico, uno sguardo più attento permette di osservare un quadro particolarmente articolato in cui le due variabili (quella di genere e quella della nazionalità) si intrecciano tra loro producendo un panorama composto da differenze date proprio dal sesso e dall'appartenenza nazionale e, come vedremo, dall'appartenenza sociale.

Cominciamo quindi a scorporre il dato a partire dalla nazionalità: i corsi professionali sono frequentati dal 12% degli italiani e dal 29% degli stranieri, agli istituti professionali a loro volta sono iscritti il 22% degli italiani e il 30% degli stranieri. Frequentano gli istituti tecnici il 23% degli italiani e il 22% degli stranieri, ai licei infine sono iscritti il 43% degli italiani e il 19% degli stranieri. Tra gli stranieri a loro volta queste percentuali debbono essere ulteriormente disarticolate e messe a confronto con le diverse nazionalità: tra i marocchini infatti, il cui capitale culturale e sociale familiare risulta essere mediamente basso, quasi il 90% è iscritto a una scuola a carattere professionale (l'87% dei maschi e il 91% delle femmine) e solo 7 ragazzi (4 femmine e 3 maschi) ad un istituto tecnico o un liceo. Non molto diversa è la situazione dei ragazzi macedoni e albanesi, anch'essi provenienti da famiglie con un *background* scolastico nella media modesto e, per oltre il 70% dei casi, collocate socialmente nelle posizioni professionali meno qualificate o in una condizione di disoccupazione: tra loro il 70% frequenta un corso professionale o un istituto professionale e, nel caso dei primi, solo 12 studenti sono iscritti ad un istituto tecnico e 2 (un maschio e una femmina) a un liceo.

Più equilibrata la situazione dei ragazzi di origine rumena, che presentano una realtà familiare in possesso di un capitale culturale mediamente più alto rispetto alle precedenti collettività nazionali, fattore quest'ultimo che, come osservato da numerose ricerche,⁽⁷⁾ è in grado di incidere sulle traiettorie sociali e scolastiche dei figli: un terzo dei rumeni frequenta una scuola liceale, quasi un altro terzo frequenta un istituto tecnico; e il restante 36% è iscritto ad un istituto o un centro di formazione professionale.

Se prendiamo in esame la dimensione di genere, si nota che quasi il 40% del campione (il 40% dei maschi e il 37% delle ragazze) frequenta un corso o un istituto professionale, il 23% (il 19% dei maschi e il 27% delle ragazze) frequenta un istituto tecnico, e poco più di un terzo (il 43% dei ragazzi e il 34% delle ragazze) è iscritto a un liceo. La differenza tra i due sessi nella scelta della scuola è a sua volta decisamente più marcata all'interno della popolazione di riferimento italiana rispetto a quella straniera. Infatti, tra gli italiani quasi la metà delle ragazze è iscritta a un liceo rispetto a poco più di un terzo dei maschi, più propensi a rivolgersi a indirizzi tecnici o professionali, mentre nella popolazione straniera quasi il 60% di entrambi i generi frequenta un corso o un istituto professionale, a riprova di un orientamento scolastico che punta su di una formazione indirizzata verso un precoce ingresso nel mondo del lavoro.

Se infine prendiamo in considerazione la classe sociale d'appartenenza familiare, emerge uno stretto rapporto tra stato socioeconomico della famiglia e il tipo di indirizzo di studio frequentato dagli studenti sia italiani che stranieri con una forte penalizzazione dei figli di immigrati che risultano appartenere a nuclei familiari collocati in buona parte tra le fasce sociali più deboli: infatti tra i ragazzi italiani il 72% dei figli appartenenti a quella categoria sociale che la letteratura sociologica definisce "nuova borghesia" frequenta un liceo mentre questo è vero per il 63% dei figli dei "ceti impiegatizi", raggiungendo in tal modo circa il 60% degli iscritti a tale ordine di scuola di nazionalità italiana. Allo stesso tempo, il 48% dei figli di famiglie provenienti dalla "classe operaia" e il 54% degli appartenenti a famiglie "disoccupate" frequentano corsi o istituti professionali raggiungendo insieme il 61% per i corsi professionali e il 47% per gli istituti professionali di tutti gli studenti frequentanti tali ordini scolastici. Tra gli stranieri la distribuzione degli studenti nei diversi ordini di scuola è, sotto l'aspetto dell'appartenenza sociale, ancora più polarizzata, con percentuali che superano i valori riferiti alla popolazione scolastica italiana (da un minimo di dieci sino a un massimo di venti punti). A conferma di ciò, il 57% dei figli di famiglie appartenenti alla classe operaia frequenta una scuola o un istituto professionale, con la conseguenza che gli iscritti di origine straniera ai corsi professionali che provengono da questa classe raggiungono circa l'80% della popolazione scolastica straniera frequentante queste scuole.

Struttura e background familiare

Dall'analisi dei dati raccolti nel corso della ricerca, emerge una realtà familiare riferita sia agli italiani sia agli stranieri, attraversata da molteplici tensioni di carattere culturale, economico e sociale, con effetti profondi sui diversi soggetti. L'esperienza migratoria e le condizioni d'inserimento nella società d'accoglienza si caratterizzano per essere un elemento di stress che pone i giovani di origine straniera in una posizione di debolezza sociale, e coloro che provengono da dinamiche familiari migratorie interne, a volte anche lontane, in una situazione di svantaggio rispetto ai coetanei originari del nord, con effetti critici che sembrano permanere nel tempo.

Se prendiamo in esame la variabile dell'appartenenza sociale delle famiglie italiane e straniere, risulta rilevante la differenza tra i due gruppi al punto da poter rappresentare la situazione come l'una l'inversa dell'altra a conferma di una diffusa integrazione subordinata dei genitori immigrati, collocati in buona parte nelle fasce professionali meno ambite, nonostante il capitale culturale alquanto simile, e in alcuni casi superiore, a quello degli italiani. Alla domanda del questionario sulla professione dei propri genitori il 7% degli italiani ha infatti risposto in modo da collocare la propria famiglia nella categoria "nuova borghesia", il 35% l'ha inserita tra i ceti impiegatizi, il 23% nella piccola borghesia, il 30% della classe operaia e il 6% tra i disoccupati. Ben diverse le risposte date dai giovani di origine straniera da cui emerge che la maggioranza delle famiglie si posiziona tra le fasce medio basse della scala sociale: solo l'8% ha ritenuto di collocare la propria famiglia nella "nuova borghesia" e nel "ceto impiegatizio", il 16% ha ritenuto di posizionarla nella "piccola borghesia" mentre il 65% l'ha collocata nella "classe operaia" e ben l'11% in una situazione di disoccupazione.

Particolarmente alta la media di appartenenti alla classe più modesta tra gli albanesi, dove quasi l'80% ha indicato per i propri genitori un'attività lavorativa che possiamo collocare all'interno della categoria della classe operaia, e tra i macedoni, dove la percentuale di genitori appartenenti a tale classe sociale raggiunge comunque il 70%. Sempre tra i macedoni, alta risulta anche la disoccupazione dei padri che arriva al 20%; stessa percentuale è raggiunta infine dai marocchini.

È interessante notare che di fronte a una forte polarizzazione professionale tra stranieri e italiani, i titoli di studio degli italiani e degli immigrati sono tra loro molto simili e, nonostante sia alta la percentuale di chi afferma di non sapere quale sia il grado d'istruzione dei propri genitori,(8) il capitale culturale in possesso delle famiglie di cittadinanza non italiana risulta superiore a quello degli autoctoni al punto che solo il 27% dei ragazzi stranieri afferma che il proprio genitore è senza titolo o ha un titolo di studio basso rispetto al 43% degli italiani.

Come abbiamo già osservato più volte però, al di là della suddivisione tra italiani e stranieri, le differenze di cittadinanza si intersecano con quelle sociali e una semplice lettura che si limitasse a contrapporre la componente italiana a quella straniera (a loro volta considerate entrambe in se stesse omogenee), senza prendere in considerazione il capitale sociale di partenza delle famiglie, il maggior o minore capitale culturale posseduto, la struttura così come lo stato del benessere socioeconomico familiare non permetterebbe di comprendere le dinamiche sociali in atto. Anche la componente italiana è infatti molto articolata al suo interno e un'analisi attenta permette di cogliere una realtà plurale in cui fattori legati alla migrazione interna, ai livelli d'istruzione posseduti dai genitori, alle posizioni lavorative e sociali così come al capitale sociale familiare interno ed esterno, danno vita a realtà molto diversificate tra loro, mettendo in evidenza come le nuove disuguaglianze, risultanti dai processi migratori, si sovrappongono e si affiancano a profonde differenze di classe,(9) al di là e oltre le origini nazionali, avvicinando socialmente tra loro migranti e fasce sociali autoctone deboli.(10)

La scuola come strumento di mobilità sociale o luogo di illusioni?

Come abbiamo già detto gli stranieri non si distribuiscono in maniera uniforme nei diversi canali formativi, concentrandosi (quasi il 60%) nei percorsi professionalizzanti, equamente divisi tra centri di formazione e istituti scolastici professionali. Gli italiani privilegiano i licei (43%) e in seconda battuta le scuole tecniche (23%). (11)

In questa distribuzione fortemente ineguale fra italiani e stranieri, anche a parità di classe sociale, più evidente in relazione ai ceti medi e alla piccola borghesia, si può ipotizzare agisca una pressione esterna, esercitata soprattutto dalle scuole che orientano gli stranieri per lo più verso indirizzi professionalizzanti senza considerare il periodo di permanenza in Italia e le aspettative individuali. L'orientamento, solo recentemente venuto alla ribalta nella relazione fra allievi stranieri e scuola (troppo spesso centrata sull'accoglienza e sull'apprendimento della lingua italiana), è infatti estremamente rilevante, soprattutto per gli studenti stranieri che possono contare meno dei coetanei italiani sul capitale sociale della famiglia. (12)

Questa dispersione di "capitale umano" non è però solo imputabile alla scuola, vi concorrono altri fattori. Uno di questi è legato al deficit conoscitivo che caratterizza le famiglie straniere nei confronti di un nuovo sistema scolastico. La ricerca ha poi dimostrato come un elemento discriminante per la scelta della scuola siano il momento di arrivo e, di conseguenza, il periodo trascorso in Italia: i ragazzi arrivati da poco tempo hanno il doppio delle possibilità di frequentare centri di formazione professionale rispetto alle seconde generazioni, che si distribuiscono tra i vari percorsi in maniera più uniforme.

Si tratta di un tema noto e già emerso in altre ricerche(13): fra chi è in Italia da meno tempo il peso delle variabili della distanza della scuola dall'abitazione e del consiglio di amici/parenti è maggiore rispetto a chi è nato in Italia o ha qui svolto gran parte della carriera scolastica, in ragione paradossalmente anche di una maggiore socializzazione con l'istituzione scolastica. Non ci deve sorprendere il fatto che nella scelta della scuola da frequentare chi arrivi da adolescente sembri avere le idee più chiare rispetto a chi ha una carriera scolastica tutta italiana. Su questi ultimi hanno maggiore influenza il

consiglio degli insegnanti e le attività di orientamento che si svolgono nelle scuole secondarie di primo grado onde offrire agli studenti e alle famiglie il maggior numero di informazioni sulla base delle quali delineare una scelta scolastica che tenga conto delle predisposizioni e delle aspirazioni dei ragazzi, cercando però anche di preservarli da probabili insuccessi. Lo spauracchio è infatti quello della dispersione. Rispetto a indagini qualitative in cui i docenti che principalmente si occupano dell'inserimento degli allievi stranieri nelle scuole secondarie lanciavano l'allarme sui radicati stereotipi degli insegnanti, cui si affiancavano genitori sprovvisti di informazione, sembrano dunque emergere segnali positivi di controtendenza.⁽¹⁴⁾ Almeno sul versante delle famiglie straniere il cui percorso di stabilizzazione ha infatti dei positivi riverberi sul rapporto con la scuola.

Abbiamo in precedenza visto che mediamente i ragazzi con cittadinanza non italiana vivono in famiglie dotate di un capitale culturale leggermente più alto rispetto a quello dei coetanei italiani. Eppure, il valore associato all'istruzione si scontra – talora risultandone condizionato negli esiti – con le difficoltà della lingua, il disorientamento rispetto al contesto scolastico, le implicazioni giuridiche e i condizionamenti economici che si riverberano sulle famiglie straniere. È questa la ragione per cui in misura maggiore rispetto agli allievi italiani, nei percorsi della formazione professionale e dei canali dell'istruzione tecnico-professionale il *background* culturale degli allievi stranieri è più elevato.

Essere italiani rappresenta dunque un vantaggio significativo a parità di capitale culturale, ad esempio al livello più basso un allievo straniero ha 8 possibilità su 10 di scegliere percorsi professionali, mentre un autoctono 1 su 2. Stesso discorso vale anche per chi ha livelli più alti, tra gli italiani 7 su 10 frequentano licei, mentre la stessa strada è scelta solo dal 30% degli stranieri. Perfino le seconde generazioni, seppur potenzialmente più avvantaggiate, non sfuggono da questo meccanismo: solo il 39% di chi ha un capitale culturale alto in famiglia frequenta un liceo.

Sembra che le famiglie degli allievi stranieri abbiano più difficoltà ad innescare quei processi di difesa del prestigio sociale che avevano nel paese di origine e non esercitino appieno quelle “pressioni psicologiche” sui figli per far sì che conseguano un titolo di studio superiore, o almeno pari, a quello che loro stessi hanno. Allo stesso tempo si rilevano differenze significative nella relazione fra tipologia di scuola frequentata e cittadinanza degli allievi: il divario tra studenti dell'Est Europa e dell'Africa settentrionale è accentuato. Nemmeno la permanenza in Italia sembra incidere sulle scelte: la nazionalità, che si porta dietro catene migratorie e percorsi differenziati oltre a diverse concezioni del ruolo delle istituzioni scolastiche, continua ad avere il peso maggiore.

Dalla ricerca risulta come i rumeni, con una maggioranza di genitori altamente istruiti, hanno più possibilità di accedere a corsi liceali, mentre i marocchini, che appartengono a famiglie con un capitale culturale più modesto, nel 52% sono orientati verso la formazione professionale, sia i ragazzi che le ragazze. Si tratta solo di scelte familiari oppure come sottolineato da recenti ricerche,⁽¹⁵⁾ vi si sconta anche il ruolo ambivalente svolto dagli insegnanti nell'orientare i ragazzi nei confronti degli allievi stranieri, provengano dall'estero o dalla scuola media italiana?

Il contesto scolastico

Numerosi sono gli studi che guardano alle caratteristiche delle scuole per spiegare il successo degli studenti ⁽¹⁶⁾. La qualità della scuola, nei suoi aspetti strutturali, organizzativi e umani, rappresenta una variabile importante nella definizione degli esiti dei percorsi formativi degli studenti. Ancor di più nel caso di studenti di origine straniera, da cui la scuola – o meglio un particolare tipo di scuola – può essere percepita come un *passpartout* per superare processi di discriminazione nella ricerca del lavoro e può quindi essere un tassello importante nella costruzione del proprio futuro, in Italia o altrove.

Il contesto scolastico si qualifica non solo come luogo in cui si svolgono attività didattiche, ma anche come ambiente di relazioni. Nel caso delle ricerche sugli allievi stranieri l'attenzione maggiore è dedicata alle relazioni orizzontali, ossia a quelle fra pari.⁽¹⁷⁾ Poca attenzione è invece stata dedicata alle relazioni verticali, a come gli allievi stranieri considerano gli

insegnanti e in che modo si relazionano con loro. Eppure, il rapporto tra discente e docente è fondamentale in un contesto formativo: un rapporto da leggersi sia in quanto relazione di autorità sia in quanto rapporto di conoscenza e di formazione che si instaura tra una generazione e un'altra.

Si tratta di un tipo di relazione che l'arrivo della popolazione scolastica straniera ha reso più difficile. Da parte degli insegnanti, si lamenta la mancanza di una preparazione adeguata per gestire allievi provenienti dall'estero e si accentua molto la distinzione fra chi è nato in Italia e chi vi è arrivato, come se il luogo di nascita mettesse al riparo dalle difficoltà dell'inserimento, per esempio la lingua. (18)

Da parte degli alunni, la relazione con il corpo docente assume valenze diverse a seconda del gruppo considerato, italiano o straniero. Il giudizio complessivo sugli insegnanti delinea un quadro di luci e ombre. Se gli allievi stranieri sembrano avere dei loro docenti un giudizio migliore rispetto agli italiani, l'atteggiamento diventa comunque più severo all'aumentare del numero degli anni trascorsi all'interno del sistema scolastico italiano, avvicinandosi a quello espresso dai compagni italiani. Se con il tempo i giudizi sugli insegnanti dunque si allineano, rimangono però delle differenze fra tipologie di scuole. Lo scenario più positivo emerge dalla formazione professionale, dove i docenti, forse per ruolo o forse per scelta dell'ente, vengono giudicati come più disposti ad 'ascoltare' e ad essere un 'punto di riferimento' per gli studenti più di quanto non accada negli altri canali di istruzione. All'estremo opposto, si collocano gli insegnanti dei licei, la cui immagine delineata dalla ricerca è non solo di poca disponibilità e apertura nei confronti degli allievi, ma anche, secondo i giudizi dei discenti, di poca professionalità e competenza.

La percezione degli studenti della capacità di mantenere e manifestare l'autorità e l'autorevolezza da parte degli insegnanti è ancora una volta superiore fra gli stranieri rispetto agli italiani. Il tema è fra quelli più dibattuti nella relazione fra le famiglie straniere e la scuola, spesso vista come istituzione che ha in qualche modo abbandonato alcune sue funzioni educative in funzione di una maggiore democratizzazione dei rapporti fra insegnanti e studenti.(19) Paradossalmente però sono gli studenti italiani ad essere i più severi, giudicando i loro insegnanti poco capaci di mantenere la disciplina in classe.

Esiti scolastici

Prendiamo ora in esame le bocciature. Anche in questo caso non vi sono scostamenti significativi tra italiani e stranieri(20): i risultati vanno pertanto analizzati sotto altri punti di vista, come, ad esempio, la relazione tra la carriera scolastica alle scuole medie e la scelta formativa o scolastica immediatamente successiva. Se un ragazzo italiano è stato bocciato almeno una volta in un istituto secondario di primo grado ha circa una probabilità su 2 di scegliere un percorso di formazione professionale, se ha avuto una carriera regolare potrebbe più facilmente proseguire in un liceo (46%). Per un ragazzo straniero con almeno una bocciatura le probabilità sono quasi identiche agli italiani, mentre sono decisamente peggiori nei casi di un percorso senza interruzioni: meno di 1 su 4 sceglie un liceo (vs. 1 su 2 italiani) e poco più di 2 su 5 si orientano verso la formazione professionale (vs. 8% degli italiani). Il tempo di permanenza in Italia offre maggiori garanzie di non iscriversi ad un corso regionale, ma non influisce sulle possibilità di scegliere un liceo.

Se restringiamo l'attenzione alle bocciature relative alle esperienze scolastiche tuttora in corso e ai soli centri di formazione professionale, vediamo che addirittura il 45% degli studenti italiani è stato bocciato, contro solo il 15% degli stranieri. Di nuovo, va ricordato che alcuni studenti stranieri saranno arrivati in Italia da poco tempo e non avranno semplicemente maturato il tempo sufficiente da permettere una ripetizione. Tuttavia la differenza è così grande che è improbabile che sia spiegabile unicamente per questa via, piuttosto, come alcuni formatori sottolineano, si può ragionevolmente pensare che anche ragazzi stranieri con buone capacità (e che potrebbero anche frequentare altri corsi

scolastici) ma scarse competenze linguistiche vengano orientati verso corsi professionalizzanti e abbiano dunque performance migliori degli italiani.

Anche negli istituti professionali e negli istituti tecnici gli intervistati italiani dichiarano un po' più frequentemente di aver ripetuto un anno della scuola superiore. Al liceo la tendenza si inverte: il 20% degli stranieri dice di aver ripetuto un anno, contro il 12% degli italiani.

Sappiamo anche che il ritardo scolastico è enormemente più diffuso tra gli stranieri. Nei nostri dati ben il 79% degli stranieri è in ritardo, contro il 29% degli italiani. Tuttavia questo dipende probabilmente in gran parte dal collocamento iniziale al momento dell'arrivo nella scuola italiana più che dal livello di preparazione inferiore, incidendo anche sull'età degli studenti che si ritrovano nelle stesse classi.

Non va dimenticato che le famiglie straniere possono supportare meno efficacemente i ragazzi nello studio, a causa di una conoscenza della lingua italiana che non permette loro di aiutare i figli nello svolgimento dei compiti e nel recupero di lacune conoscitive dovute a programmi differenti nelle varie materie. A questo si somma talora una scarsa disponibilità di tempo, risultato di inserimenti lavorativi pesanti e, spesso, lontano da casa durante la settimana. Anche per questo, per gli studenti stranieri l'opportunità di accedere a risorse educative esterne alla famiglia, capaci di aiutarli nel percorso formativo, è importante. Si pensi alla possibilità di frequentare un doposcuola che può rappresentare una strategia efficace per superare il divario linguistico e curricolare. I risultati della ricerca vanno in questa direzione: la fruizione di attività di sostegno allo studio, seppur limitata, fra gli allievi stranieri, è maggiore fra chi è recentemente arrivato rispetto alle seconde generazioni (il 93% degli intervistati italiani non frequenta tali attività vs il 78% degli stranieri).

L'intreccio fra le varie variabili fin qui prese in considerazione disegna esiti complessi, a conferma di come il tema dell'incontro degli allievi stranieri con la scuola sia molto più articolato della sola focalizzazione sulla comprensione della lingua o sul momento di inserimento nelle classi ordinarie. Temi importanti, ma la cui centralità nel dibattito rischia di lasciare sullo sfondo altri aspetti, che se non considerati contribuiscono ad ipotecare negativamente la crescita formativa delle future generazioni. La riqualificazione dell'intero corpo docente è un tema centrale: il passaggio da una scuola in cui pochi sanno cosa significhi gestire una classe eterogenea per provenienza, per *background* linguistici e valoriali e per ambienti formativi attraversati, a una in cui tali conoscenze sono un patrimonio comune rappresenta una sfida da non procrastinare. Come necessaria è l'implementazione di servizi di analisi delle competenze e delle conoscenze pregresse di chi entra in istruzione dall'estero e la revisione delle stesse per chi è in uscita dalla scuola secondaria di primo grado. In questo caso, i test di orientamento non tengono sufficientemente conto delle nuove caratteristiche degli studenti, che potrebbero non solo avere una insufficiente competenza linguistica, ma anche una limitata conoscenza del contesto generale italiano. Si tratta di elementi che ad oggi conducono verso percorsi di formazione professionale, equiparando tali mancanze ad un deficit cognitivo piuttosto che a una socializzazione (culturale e linguistica) esperita altrove.

Somiglianze e differenze tra chi?

I dati analizzati evidenziano un quadro complesso di somiglianze e di differenze in riferimento a vari fattori e ai vari ambiti considerati. Innanzitutto si può affermare che nel tempo extrascolastico si riscontrano livelli molto differenziati di impegno nello studio, con un terzo circa del campione che dichiara di non studiare affatto, e con differenze positive riguardo alle ragazze italiane, più impegnate rispetto ai loro compagni. Oltre alla componente di genere, considerando anche la classe sociale familiare e il capitale culturale familiare, due fattori che sono correlati al tipo di scuola frequentata, si può

osservare su queste basi – che sostanziano la distinzione italiani/stranieri – che il livello di istruzione e le condizioni socioeconomiche della famiglia condizionano l'impegno nello studio.

C'è da chiedersi se le caratteristiche del progetto formativo specifico dei vari tipi di corso prevedano strutturalmente le differenze di impegno che abbiamo riscontrato o se invece le “scuole più facili” siano tali per altri motivi. La formazione professionale e tecnica può essere strumento di mobilità sociale se fornisce solide competenze, altrimenti può contribuire all'abbassamento delle aspettative formative, con un adeguamento verso il basso e una segmentazione scolastica che riproduce e rinforza la segmentazione sociale.

È questo un aspetto cruciale; infatti, ci sono poche differenze tra italiani e stranieri. Considerati astrattamente solo in base alla cittadinanza, essi sono sostanzialmente simili nei consumi, negli stili di vita, nella socialità, e neppure l'anzianità in Italia è così saliente, nel senso che il tempo non agisce in maniera lineare sui ragazzi stranieri. Emergono invece differenze sociali, di tipo di scuola, di genere. Queste ultime sono presenti trasversalmente alle stratificazioni socio-culturali e con valori importanti specialmente riguardo alle ragazze straniere, le quali svolgono meno attività, si muovono meno, sono meno presenti nei luoghi di svago e nella organizzazione attiva di iniziative varie. Le ragazze italiane si distinguono per studio, lettura, partecipazione all'associazionismo e uso di internet per le relazioni sociali; vanno al cinema, in discoteca e nei centri commerciali quanto o di più dei ragazzi. La collaborazione familiare è più intensa tra le ragazze, specialmente straniere. Si delinea pertanto un quadro in cui la presenza femminile straniera è minore nei luoghi pubblici di aggregazione e di incontro e maggiore nello spazio di casa, e che richiede di essere interpretato per le conseguenze che ne possono derivare. È verosimile che tali differenze si costruiscano in famiglia e che, assumendo che le occasioni di incontro con i pari aumentano il livello di inclusione, potrebbero delinarsi dei rischi di isolamento per alcune ragazze. Tuttavia, a partire dalla nozione stessa di inclusione, che non è generica e astratta, è possibile che certe forme di aggregazione possano favorire l'inclusione, ma un'inclusione “verso il basso” e che quindi il non integrarsi ad esse, associato a una maggiore propensione allo studio, possa in taluni casi indicare una scelta e non un'esclusione subita.

Occorre comunque prestare attenzione alle alte percentuali di ragazzi che non frequentano luoghi di aggregazione e associazioni, al fatto che i “frequentanti” preferiscano in particolare la discoteca e le attività sportive, e che in generale è forte la propensione per gli spazi informali (il bar, “fare un giro” in un centro commerciale o in un'altra città) e gli spazi privati, il consumo di tv e l'uso di internet. Anche in questo caso tuttavia ci sono differenze sociali e culturali; e le somiglianze tra italiani e stranieri non significano necessariamente che l'integrazione sia riuscita, piuttosto è necessario chiedersi: quale integrazione? In quale segmento della società(21)? Poiché, in base ai risultati emersi, le somiglianze sono tra ragazzi con famiglie simili, per classe sociale e capitale culturale. Questi elementi condizionano le scelte scolastiche, le attività e le relazioni sociali anche fuori dalla scuola, in una parola, l'integrazione, di tutti, italiani e stranieri. (22)

Uno sguardo d'insieme. Alcuni risultati e temi da esplorare

A conclusione di questa esplorazione dei dati, si coglie come la ricerca abbia permesso non solo di confermare risultati già assodati, ma anche – e soprattutto – evidenziato ambiti da approfondire.

Similarità

Va sottolineato innanzitutto il fatto che le risposte fornite al questionario da stranieri e italiani in gran parte si sovrappongono. Dato che molti dei giovani stranieri del campione sono in Italia da non molto tempo (da 4 anni o meno nel 40% dei casi), ci si poteva aspettare maggiori differenze tra italiani e stranieri di quanto effettivamente sia stato rilevato. La cittadinanza costituisce una variabile in grado di spiegare solo una piccola parte della varianza totale tra le risposte fornite dai

giovani. Se dividiamo il campione semplicemente tra stranieri e italiani, le risposte di questi due gruppi riguardo, ad esempio, al modo di trascorrere il tempo libero, agli atteggiamenti verso gli studi, all'identificazione con il quartiere e a una vasta gamma di altri temi mostrano differenze solo di piccola entità, spesso non significative statisticamente. Inoltre se si assumono come variabili di controllo la classe sociale, l'istruzione dei genitori o il tipo di scuola frequentato, molte differenze, invece di aumentare, si annullano o appaiono sotto una luce differente. Come possiamo interpretare questo risultato? Nella discussione pubblica attorno agli stranieri è facile immaginare che sia proprio la cittadinanza la variabile fondamentale in grado di spiegare comportamenti e atteggiamenti: i comportamenti di una ragazza marocchina andrebbero così messi in rapporto con una cultura trasmessa dalla famiglia o formata nel paese di origine. Invece la modesta entità delle differenze italiani/stranieri nelle risposte raccolte sembra indicare l'importanza del contesto locale nella formazione di molti atteggiamenti e comportamenti. Se le ore di studio, molti aspetti dell'uso di internet, la frequenza di associazioni, di chiese/moschee, l'abitudine di andare in discoteca, la partecipazione alle attività organizzate dalla scuola, la probabilità di essere eletto rappresentante di classe, la composizione per genere del gruppo di amici non mostrano differenze particolarmente nette tra stranieri e italiani, questo sembra un indizio del ruolo determinante degli ambienti sociali all'interno dei quali vengono generati gli stili di vita in questione. Infatti gran parte dei comportamenti indagati nel questionario probabilmente non sono ereditati dagli anni vissuti all'estero ma sono l'esito di un percorso di socializzazione sviluppato all'interno della scuola o del quartiere o del gruppo di amici, più ancora che trasmessi all'interno delle famiglie, o di un'eventuale comunità di connazionali. Più che le "origini", sembrano contare i vari ambienti in cui si "diventa adolescenti". Per questo è auspicabile che il dibattito e la ricerca siano più consapevolmente focalizzati su alcuni ambiti sociali in cui crescono i figli degli immigrati, ma anche i figli degli italiani meno benestanti. (23)

Dove si trovano gli studenti stranieri?

Nelle aule delle scuole superiori i figli degli immigrati si trovano spesso accanto a ragazzi italiani provenienti da famiglie meno abbienti della media e meno scolarizzate, in cui i genitori svolgono professioni manuali o autonome. Molti di questi compagni di banco italiani sono i discendenti degli immigrati arrivati durante la grande immigrazione interna attorno agli anni Sessanta. L'estrazione familiare tendenzialmente modesta e il passato scolastico spesso un po' accidentato dei coetanei italiani sembrano condizionare la percezione del successo scolastico da parte degli stranieri soprattutto nei centri di formazione professionale e negli istituti professionali. Infatti l'autopercezione del successo scolastico degli stranieri è sorprendentemente simile a quella degli italiani. Diciamo "sorprendentemente" perché sappiamo (dai dati del Ministero dell'Istruzione e da altre fonti istituzionali) che la proporzione di studenti costretti a ripetere un anno è molto più elevata tra gli stranieri che non tra gli italiani, mentre la percentuale che ottiene il voto "ottimo" o "distinto" è minore. I due tipi di dati probabilmente non sono in contraddizione tra loro: si tratta della differenza tra l'immagine "panoramica" fornita dalle medie nazionali o regionali e quella più "locale" fornita dai ragazzi che fanno riferimento agli altri ragazzi della propria classe.

Si potrebbe ipotizzare che i ragazzi stranieri si adeguino al livello di risultati "locali" stabilito dalla classe. Così, per esempio, se la maggior parte dei ragazzi di quella classe a casa non studia mai, anche gli stranieri si adegueranno a questa implicita norma; se gran parte dell'attività durante molte lezioni consiste nella ricerca di tattiche diversive per sviare l'attenzione, anche gli studenti recentemente arrivati – prima o poi – apprenderanno queste "competenze". Si realizza così una socializzazione "fra pari", che rende comportamenti e atteggiamenti degli allievi stranieri simili a quelli di coetanei meno dotati di capitale culturale, sociale ed economico. In questo senso potremmo immaginare un meccanismo di adeguamento e integrazione nelle nuove fasce "proletarie" della società italiana.(24)

Ma all'interno del quadro dell'incorporazione nelle fasce inferiori della società italiana, esistono diversi scenari possibili, alcuni più preoccupanti di altri. Uno degli interrogativi originari della ricerca riguardava la possibilità che i figli degli stranieri potessero trovarsi concentrati nelle scuole più problematiche: si sta aprendo un varco tra scuole degradate e altre? Se si

analizzano le differenze tra i vari tipi di scuola (centri di formazione professionale, istituti professionali, istituti tecnici, licei) le differenze sono chiare ma apparentemente non drammatiche. L'incidenza di comportamenti aggressivi e la probabilità di subire furti e aggressioni è nettamente più elevata nei centri di formazione professionale e negli istituti tecnici rispetto ai licei (o anche agli istituti professionali, nel nostro campione spesso rappresentati da corsi di studio che attirano di più le ragazze). Eppure è possibile che le differenze osservate tra tipi di scuola non siano maggiori rispetto a qualche anno fa. In ogni caso gli scontri non sono la normalità: il 63% degli studenti ha risposto di non aver mai subito nessuna delle esperienze sgradevoli elencate nel questionario. Allo stesso tempo va ricordato che lo strumento del questionario a risposta chiusa non è in grado di cogliere l'intensità dei conflitti subiti da una minoranza di studenti, né la tendenza di alcuni istituti a scivolare verso una situazione in cui, per esempio, l'uso della violenza tra studenti diventa frequente. I dati del questionario mostrano che i comportamenti che distolgono l'attenzione degli studenti dalla lezione (dall'uso del telefonino al gioco delle carte) sono assai diffusi. Tuttavia non è facile capire se si tratta semplicemente di un cambiamento di costume e di una ridefinizione del comportamento accettabile in classe oppure di una vera e propria perdita di autorità da parte della scuola e dell'insegnante, con conseguenze sulla capacità di trasmettere conoscenze e di dare agli allievi una formazione che servirà nella vita professionale e civile.

Al di fuori della scuola, in quali spazi si svolgono le attività che formano il mondo dei giovani? I dati raccolti indicano una prevalenza delle attività svolte nel paese o quartiere di residenza. Questo è vero per tutti, anche se le attività svolte in un altro comune o nel capoluogo sono ancora meno frequenti fra gli stranieri, forse a causa di maggiori problemi di trasporto. Forse è significativa l'identificazione con il quartiere dichiarata da un quinto degli stranieri (percentuale identica anche tra gli italiani). Tuttavia questo non esclude i viaggi (spesso in compagnia di familiari o di amici del quartiere) e l'uso di spazi meno locali, dalla discoteca al centro commerciale. La casa è un altro ambiente di prima importanza: il 91% degli italiani e l'85% degli stranieri dichiara di "andare a casa di qualcuno" tra le attività del tempo libero.

Segregazione?

Una preoccupazione ricorrente del dibattito pubblico riguarda il rischio che i giovani si schierino su basi nazionali, da una parte gli autoctoni che "rifiutano" i nuovi arrivati, dall'altra gli stranieri che si "chiudono in se stessi", isolandosi dalla società italiana. In generale, i dati di questa ricerca trovano pochi indizi di questo genere. Ciò nonostante, ci si può evidentemente chiedere se, come testimoniato da alcune ricerche qualitative, i contatti sociali tra italiani e stranieri siano di mera cordialità superficiale. (25) Al di fuori delle mura della scuola i rapporti tra italiani e stranieri si diradano?

Le risposte alle domande del questionario testimoniano l'importanza della scuola come luogo in cui nascono le amicizie: per gli stranieri come per gli italiani la scuola è infatti l'origine più frequente dei legami amicali. Gli stranieri che dichiarano di avere un gruppo di amici composto prevalentemente di altri stranieri costituiscono una minoranza significativa (il 25%), ma probabilmente la composizione nazionale del gruppo di amici è determinata dagli ambienti frequentati (quindi non da questioni identitarie o da preferenze per i propri connazionali). Questi fattori sembrano spiegare il tasso molto elevato di gruppi mono-nazionali tra gli italiani. Se l'86% degli italiani dichiara di avere un gruppo amicale formato da "tutti o quasi tutti italiani" questo in parte dipende dal fatto che molti degli italiani del campione si trovano nei licei e quindi è più difficile l'interazione diretta con ragazzi stranieri a partire dall'esperienza in classe. (26)

Un'altra dimensione importante riguarda non tanto il grado di separatezza o di mescolanza degli amici quanto il ruolo giocato dall'identità etnica e da un'eventuale frattura italiani/stranieri nelle classificazioni cognitive messe in atto dai giovani per pensare il mondo. Il questionario non contiene volutamente domande sugli atteggiamenti verso gli stranieri. Tuttavia in qualche occasione le domande a risposta aperta hanno fornito uno spazio che alcuni fra gli interpellati hanno utilizzato per esprimersi sotto questo aspetto. Ad esempio, alla domanda "Che cosa ti piace di meno del tuo paese/quartiere" alcuni studenti hanno fatto riferimento alla presenza di "troppi stranieri", visti come segno di degrado e di disturbo. Tuttavia resta

da indagare quanto sia frequente l'uso di un'opposizione stranieri/italiani nei discorsi e nelle valutazioni più generali, come resta da capire in che modo gli epiteti nazionali entrino, ad esempio, nella conversazione dei ragazzi, nelle battute scherzose, negli insulti, nei litigi. Va ricordato in ogni caso che la presenza di riferimenti alla nazionalità nei discorsi non corrisponde necessariamente all'assenza di interazione tra ragazzi stranieri e italiani. Infatti anche alcuni fra quanti si esprimono in modo viscerale contro la presenza di troppi stranieri nel proprio quartiere/paese dichiarano di avere almeno un amico straniero.

L'uso della lingua con gli amici è indicativo, naturalmente, della composizione nazionale dei gruppi amicali. Soprattutto a scuola, l'italiano chiaramente è la lingua dominante per la stragrande maggioranza degli studenti stranieri. Tuttavia l'uso di un'altra lingua è diffuso. Diminuisce con la permanenza in Italia (tra i ragazzi nati in Italia l'86% dichiara di usare solo l'italiano con gli amici a scuola, mentre questo è vero per il 54% dei ragazzi in Italia da meno di 3 anni), ma rimane significativo per molti.

Minoranze

Nell'analisi dei dati di un questionario, inevitabilmente gran parte dell'attenzione viene rivolta ai casi più numerosi. In generale, sembrano emergere maggiori indizi di un'integrazione culturale, scolastica e relazionale piuttosto che di emarginazione. Tuttavia va notato che in quasi tutte le attività indagate dal questionario, dalle varie forme di associazionismo alle attività culturali organizzate dalla scuola, dalle attività sportive alle gite, la minoranza di "non partecipanti" è leggermente più grande tra gli stranieri, soprattutto ragazze. Potrebbe trattarsi di restrizioni imposte dalla famiglia, per motivi economici (i costi non indifferenti di alcuni tipi di attività) o per l'assenza di relazioni con amici/amiche che partecipano alle varie attività (gran parte delle quali sono svolte insieme e in base alle informazioni ricevute). Infine va anche considerato che talora si può trattare di una scelta.

Anche in altri casi, al di là della questione di genere, l'attenzione va rivolta a specifici sottogruppi. Per esempio, se le domande rispetto all'esperienza di episodi spiacevoli di conflittualità e di bullismo non hanno rilevato livelli particolarmente elevati in generale, questo non esclude la possibilità di singole scuole o classi e di casi individuali in cui la conflittualità e l'aggressione esercitata da determinati ragazzi possa essere pesante.

Generazione 2, generazione 1,5...il peso della classificazione

Alcune differenze importanti tra i ragazzi stranieri possono essere comprese in termini di permanenza in Italia, distinguendo i ragazzi nati in Italia, arrivati prima dei sei anni, arrivati all'età di 7-12 anni, arrivati oltre i 12 anni ma in Italia più di 3 anni, arrivati oltre i 12 anni e in Italia meno di 3 anni. Le competenze nella lingua italiana sono naturalmente migliori tra i ragazzi arrivati in Italia da piccoli. I due terzi dei ragazzi nati in Italia dicono di avere un gruppo di amici "tutti o quasi tutti italiani", mentre la percentuale è molto più bassa per i ragazzi nati all'estero e soprattutto tra quelli arrivati recentemente.

Ma in ogni caso i dati del nostro questionario (come quelli di altre ricerche) sono difficilmente conciliabili con l'idea di un processo di assimilazione lineare e automatico, attraverso il quale ci si può aspettare che un ragazzo sia più simile ai ragazzi italiani in rapporto alla permanenza in Italia e magari più moderno nei suoi atteggiamenti.⁽²⁷⁾ Come abbiamo sottolineato le specifiche condizioni di "integrazione" nella società italiana sembrano essere più importanti.

Prendiamo la questione della scelta di scuola. È già stato notato come, paradossalmente, i giovani che arrivano oltre l'età di 12 anni sembrano avere un'idea più chiara rispetto al tipo di scuola che vorrebbero. Evidentemente l'effetto di una lunga frequenza della scuola italiana non è necessariamente positivo: la scuola può anche scoraggiare e demotivare gli studenti, abbassando le loro aspettative.

Anche per gran parte delle attività extrascolastiche o per la pratica religiosa non si può scorgere un rapporto lineare tra la durata del soggiorno e i dati effettivamente constatati. Sarebbe illusorio, ad esempio, immaginare che i giovani diventino necessariamente più laici in rapporto al numero di anni di contatto con una società “secolarizzata”.

Differenze nazionali e traiettorie migratorie: il bisogno di ricerca

I risultati della nostra ricerca condotta nei territori di Asti, Alessandria e Torino, in sintonia con quelli di molte ricerche precedenti, evidenziano alcune differenze in base alla nazionalità dei soggetti. I dati del nostro questionario possono dare solo alcune indicazioni sulle cause delle differenze e disuguaglianze nazionali evidenziate, anche a causa della scarsa numerosità dei casi. Tuttavia chiaramente la popolazione straniera non è una massa omogenea, resa uguale solo dal fatto di non essere italiana. Per esempio, è chiaro come i giovani di famiglie marocchine si trovino con una probabilità particolarmente elevata nell'istruzione professionale, mentre questa tendenza sia meno marcata per i coetanei rumeni. Differenze su base nazionale sono note anche agli insegnanti: è stato anzi suggerito (28) che gli stereotipi rispetto ai giovani di determinate nazionalità possono condizionare l'orientamento fornito dagli insegnanti della scuola media rispetto al tipo di scuola superiore. Più in generale, conoscenze e pregiudizi sulle caratteristiche delle varie nazionalità giocano un ruolo significativo nel quadro cognitivo impiegato dagli attori sociali.(29)

Anche solo a causa di questa centralità nel quadro mentale degli attori locali le differenze tra persone di differente origine nazionale andrebbero chiarite. Come abbiamo visto, nel nostro caso come in altri, una spiegazione parziale risiede nelle più tradizionali variabili sociologiche. Per riprendere i casi già esaminati, a scopi illustrativi, i genitori marocchini hanno un livello medio d'istruzione più modesta rispetto a quello delle famiglie dei paesi ex-comunisti come la Romania, in cui l'istruzione secondaria era più diffusa. Tuttavia sarebbe un errore immaginare che una spiegazione in questi termini esaurisca la questione. Innanzitutto va ricordato che il significato della mancanza di un diploma di scuola secondaria non è uguale in un paese dove solo una minoranza della popolazione compie questo percorso rispetto a uno in cui quasi tutti hanno un diploma. Del resto la letteratura internazionale contiene un certo numero di casi di figli di immigrati poco istruiti che mostrano nondimeno una buona riuscita scolastica.(30) Nonostante i tentativi di capire le differenze in termini di diversi “reception contexts”,(31) molto resta da scoprire circa i fattori che indirizzano i ragazzi verso alcuni percorsi sociali piuttosto che altri. Crediamo che la ricerca debba interrogare le diverse “traiettorie migratorie” che marciano fortemente la logica d'inserimento in una catena di causalità in cui l'inclusione lavorativa iniziale e la forma assunta dal raggruppamento familiare hanno significativi effetti anche sui figli. Si tratta comunque di un terreno in gran parte ancora da esplorare. Come già accennato, questa lacuna ha conseguenze significative: la letteratura spesso nota le differenze che emergono (a conferma delle informazioni spesso disponibili anche agli attori sociali), ma la mancanza di vere e proprie spiegazioni sociologiche lascia spazio alle spiegazioni culturaliste che vedono i membri di una determinata nazionalità come naturalmente destinati a un determinata posizione sociale.

NOTE

*) Il presente articolo è una sintesi della ricerca “Giovani e territorio”, realizzata nel corso del 2009, promossa dal Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione (FIERI) di Torino in collaborazione con il Dipartimento di ricerca sociale dell'Università del Piemonte Orientale e grazie al contributo della Compagnia di San Paolo di Torino.

1) Per quanto riguarda i primi, Alejandro Portes (A. Portes, M. Zhou, *The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants*, in “Annals of the American Academy of Political and Social Science, n. 530, 1993; pagg 74-98; A. Portes, R. Rumbaut, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkeley, University of California Press, 2001; A. Portes, A. Stepick, *City on the Edge*, Berkeley, University of California Press, 1993) ha descritto la traiettoria dell’“assimilazione verso il basso” attraverso la quale alcuni figli di immigrati si sono “integrati” nella cultura di strada dei ghetti neri, con prevedibili conseguenze sulle prestazioni scolastiche e sulle *chance* di inserimento lavorativo. Questo tipo di traiettoria, distinta dall'apprendimento da parte di giovani figli di immigrati di valori anti-scuola e anti-sistema non è forse – di fatto – particolarmente frequente negli Stati Uniti (P. Kasinitz, J. Mollenkopf, M.

Waters (a cura di), *Becoming New Yorkers. Ethnographies of the second generation*, New York, Russel Sage Foundation, 2004), ma l'indicazione più generale contenuta nel concetto di assimilazione segmentata è di grande importanza.

2) D. Massey, N. Denton, *American Apartheid: segregation and the making of the underclass*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1993.

3) A. van Zanten, *L'école de la périphérie. Scolarité et ségrégation en banlieue*, Paris, Presses universitaires de France, 2001.

4) Per comprendere l'importanza della questione delle disuguaglianze etniche per la società italiana nel suo complesso, va ricordato che, le proiezioni demografiche prevedono un'Italia del ventunesimo secolo costituita in parte assai consistente da immigrati e dai loro discendenti. Infatti, quasi tutti gli studiosi prevedono sostenuti flussi d'immigrazione per i prossimi decenni: cfr. F. Billari e G. Dalla Zanna, *La rivoluzione nella culla. Il declino che non c'è*, Milano, EGEA, 2008 per un'efficace sintesi e M. Bruni, *Il boom demografico prossimo venturo. Tendenze demografiche, mercato del lavoro ed immigrazione: secanti e politiche*, Università di Modena e Reggio Emilia, Dipartimento di Economia politica, Materiali di discussione, n. 607, 2008; per dati ulteriori anche a livello internazionale. Anche se la stima ISTAT di circa 300 000 nuovi immigrati all'anno nel prossimo decennio si rivelerà non del tutto precisa, è difficile dubitare che gli immigrati e i loro discendenti formino un'elevata percentuale della popolazione totale dell'Italia del 2020 e 2030. In questo contesto numerico il rischio di disuguaglianze sociali che ripercorrono le linee delle discendenza da famiglie di immigrati ha una chiara rilevanza per la società italiana nel suo complesso.

5) A. Cavalli e C. Facchini, *Scelte cruciali. Indagine LARD su giovani e famiglie di fronte alle scelte alla fine della scuola secondaria*, Bologna, Il Mulino, 2001.

6) Il documento programmatico dei ministri Gelmini e Sacconi (2009), ad esempio, non fa riferimento a ciò che le imprese potranno offrire ai giovani in termini di una vera e propria opportunità. Eppure è forse questo elemento quello più cruciale nei sistemi che si sono mostrati capaci di creare solide competenze professionali richieste dalle imprese e di fornire garanzie di impiego duraturo. Nonostante le incertezze degli ultimi anni, il sistema duale tedesco rimane un punto di riferimento fondamentale. Va quindi ricordato che in Germania le scuole tecniche e professionali sono capaci di motivare gli allievi anche a causa della forte regolamentazione del mercato del lavoro che riserva ai titolari di un certificato professionale l'esercizio di molte professioni. Gli studenti dei percorsi professionali sono ben consapevoli dei concreti vantaggi che possono trarre da un titolo come *Meister*. Rispetto alla pertinenza del sistema tedesco per l'Italia, va ricordato come siano le imprese di piccole dimensioni che hanno trovato il sistema eccessivamente costoso.

7) M. Ambrosini e S. Molina, *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 2004; G. Ballerino e D. Checchi, *Sistema scolastico e disuguaglianza sociale*, Bologna, Il Mulino, 2007; Gasperoni, *Diplomati e istruiti. Rendimento scolastico e istruzione superiore*, Bologna, Il Mulino, 1996; H. P. Blossfeld e Y. Shavit, *Persistent inequality*, Oxford, Westview Press, 1993.

8) Il 19% dei ragazzi di origine straniera e l'8% degli italiani rispondono "non so" riferito al proprio padre.

9) G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, Bologna, Il Mulino, 2009.

10) Abbiamo pertanto voluto verificare se si poteva osservare una correlazione tra 1) l'esperienza migratoria interna, che ha visto coinvolti i genitori e/o i nonni dei ragazzi del campione in esame, 2) la condizione sociale attuale del nucleo familiare stesso e 3) la scelta scolastica dei giovani, figli e a volte nipoti, di coloro i quali si sono trasferiti al nord. In altre parole, l'obiettivo è stato quello di indagare il persistere tra questi ragazzi di una eventuale situazione di svantaggio strutturale di partenza. Il 30% del campione italiano ha il proprio padre nato nel centro sud (con l'esclusione della Toscana, Umbria, Marche) e molto probabilmente giunto al nord nell'infanzia o nell'adolescenza a seguito del trasferimento dal meridione della propria famiglia negli anni Cinquanta e Sessanta, e solo il 51% in Piemonte. Allo stesso modo, il 25% del campione ha la propria madre nata in una regione del centro sud e il 58% nata in Piemonte. Un quarto del campione ha poi i quattro nonni nati al sud, mentre un ulteriore 24% ha due dei quattro nonni di origine meridionale.

Il primo dato interessante è riferito al capitale culturale che risulta differire nettamente rispetto all'origine geografica di appartenenza, risultando mediamente più elevato il titolo di studio dei genitori degli intervistati di origine piemontese rispetto a quelli immigrati da altre regioni italiane. Se poi prendiamo in considerazione il luogo di nascita del padre (e come vedremo anche dei nonni) e la classe sociale di appartenenza della famiglia attuale, dai dati risulta una evidente corrispondenza tra le due variabili. Nel caso del padre nato in Piemonte, i membri della classe operaia sono il 30%, i disoccupati il 10%, mentre gli appartenenti alle classi "alte" raggiungono a loro volta il 30%. Nel caso invece di padri nati in regioni meridionali la percentuale si inverte: gli appartenenti alla classe operaia sono il 46%; gli appartenenti alle classi sociali "alte" sono invece solo il 15%. I disoccupati risultano essere il 19% con oscillazioni che vanno dall'11% per i sardi al 30% dei campani. Prendendo in esame le realtà familiari dei ragazzi in una prospettiva temporale più ampia, includendo nell'analisi anche la generazione dei nonni, ciò che emerge è una scarsa mobilità sociale intergenerazionale ascendente e una certa continuità nel tempo della posizione sociale della famiglia con forti squilibri a favore dei nuclei originari dal nord Italia e in primo luogo piemontesi. Rispetto alla scuola frequentata dagli studenti oggetto dell'indagine, l'origine familiare ha a sua volta un peso rilevante come già osservato in altri studi sull'immigrazione interna di cittadini italiani (G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, cit.); infatti con 4 nonni nati nel sud Italia, la frequenza alle scuole e ai corsi professionali raggiunge una percentuale pari al 40%, mentre quella agli istituti tecnici è del 24% e del 36% ai licei. Calano gli iscritti ai corsi e istituti professionali (37%) nel caso di soli 2 nonni di origine meridionale e aumentano i frequentanti ai licei (41%) mentre restano più o meno invariati gli iscritti agli istituti tecnici (23%). La situazione cambia radicalmente nel caso di nonni di origine nord occidentale.

11) Anche il genere influisce sui percorsi scolastici, le ragazze intervistate si ritrovano soprattutto nei percorsi liceali e sono ben rappresentate anche negli istituti professionali (in particolare negli indirizzi commerciali e turistici), mentre i maschi rappresentano il 76% della popolazione che frequenta i centri di formazione professionale. Come accaduto nel passato, l'offerta dei corsi di formazione al lavoro risulta più appetibile per i ragazzi, anche in relazione alle tematiche e agli argomenti trattati. Le ragazze sono più propense ad ottemperare l'obbligo nelle istituzioni scolastiche tradizionali e si inseriscono nel canale formativo per lo più da adulte, per frequentare corsi di specializzazione e master. (Osservatorio Formazione Professionale, *La formazione professionale regionale in Piemonte nel 2007: i numeri e le persone*, Torino, IRES Piemonte, 2008)

12) In linea con quanto rilevato dall'ultima indagine IARD (C. Buzzi, A. Cavalli, A. de Lillo (a cura di), *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2007) è chiaro come "l'idea che l'orientamento sia chiamato a svolgere un ruolo fondamentale per il successo scolastico degli individui: far riconoscere tempestivamente allo studente i propri interessi e l'indirizzo scolastico che meglio risponde a questi è infatti cruciale per il loro rendimento futuro" (ibid.: 61).

13) Comitato oltre il razzismo, *Concentrazione e dispersione differenziale degli allievi stranieri nelle scuole di Torino: novembre 2006*, Torino, 2006; V. Cotesta, *Le domande delle famiglie straniere alla scuola italiana*, Roma, CNEL, 2009.

14) Comitato oltre il razzismo, *Gli adolescenti immigrati tra integrazione, differenziazione, contrapposizione: rapporto finale*, Torino, 2008;

15) Comitato oltre il razzismo, *Gli adolescenti immigrati tra integrazione, differenziazione, contrapposizione: rapporto finale*, cit., 2008; G. Chiosso, "Presentazione" in *Fondazione per la scuola, Personalizzare l'insegnamento*, Bologna, Il Mulino, 2008; pagg. 13-28.

16) G. Fele e I. Paletti, *L'interazione in classe*, Bologna, Il Mulino, 2003; E. Perone, *Una dispersione al plurale*, Milano, Franco Angeli, 2006.

17) D. Mantovani, *Seconde generazioni all'appello: studenti stranieri e istruzione secondaria superiore a Bologna: una ricerca dell'Istituto Cattaneo*, Bologna, Istituto Cattaneo, 2008.

18) Comitato oltre il razzismo, *Gli adolescenti immigrati tra integrazione, differenziazione, contrapposizione: rapporto finale*, cit., 2008; A. Ravecca, *Studiare nonostante: capitale sociale e successo scolastico degli studenti di origine immigrata nella scuola superiore*, Milano, Franco Angeli, 2009. Anche nei confronti degli allievi italiani, di fatto, gli insegnanti mostrano debolezze e necessità di aggiornare gli strumenti con cui poter leggere ed interpretare la condizione degli stessi studenti italiani, il cui rapporto con la scuola è caratterizzato al tempo stesso da una sensazione di benessere (si trovano bene a scuola) e da un "malessere fatto di tensione rispetto agli impegni scolastici" (A. Cavalli, G. Argentin (a cura di), *Giovani a scuola. Un'indagine della Fondazione per la scuola realizzata dall'Istituto IARD*, Bologna, Il Mulino, 2007; pag. 11).

19) V. Cotesta, *Le domande delle famiglie straniere alla scuola italiana*, cit.

20) I dati del nostro campione differiscono rispetto alle statistiche ufficiali del Ministero della Pubblica Istruzione che riportano tassi di bocciatura più elevati per gli studenti stranieri. Una possibile chiave di lettura dello scostamento potrebbe trovarsi nella percezione dell'evento da parte di allievi di altri origini inseriti a scuola come uditori, perché arrivati verso la fine dell'anno scolastico (dopo aprile). Tali studenti potrebbero non percepire la bocciatura come una ripetenza in piena regola e quindi non segnalarla nei questionari.

21) A. Portes, *The Second Generation and the Children of Immigrants Longitudinal Study*, in "Ethnic and Racial Studies", n. 28, 2005.

22) Anche l'esperienza migratoria della famiglia, che è correlata alla posizione sociale attuale dei genitori e alla scelta scolastica dei figli, non riguarda, come si è visto, solo gli stranieri, ma anche gli italiani eredi di migranti interni. Il fatto che molti stranieri siano inseriti in filiere scolastiche in cui è rilevante la

presenza di nipoti dei migranti meridionali, da una parte conferma che i processi migratori, interni e internazionali, hanno conseguenze sociali che si prolungano nel tempo, d'altra parte evidenzia che lo svantaggio sul quale intervenire riguarda ragazzi italiani e ragazzi stranieri.

23) L'esistenza di vaste aree di similarità tra ragazzi stranieri e italiani emerge da molte ricerche sui figli degli immigrati. A volte lo si nota, più spesso viene quasi taciuto come "risultato negativo" a conferma dell'ipotesi nulla. Eppure le implicazioni teoriche non sono trascurabili, per il modo in cui si pensano la seconda generazione e i meccanismi in gioco nell'integrazione, nonché il modo in cui la "cultura" di un individuo viene generata. Infatti se i problemi dell'integrazione possono essere compresi solo in modo limitato come difficoltà di assimilazione di un corpo estraneo nella cultura della società ricevente, questo implica un certo spostamento dell'attenzione. es. G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, cit.; pag. 8. Dalla Zuanna e i suoi colleghi sono interessati soprattutto a contrastare la paura che i figli degli immigrati "snatureranno" la società italiana, importando valori sociali propri a società più arretrate. Tuttavia, a parte questa questione specifica – a cui Dalla Zuanna e colleghi danno una risposta assai efficace - ci sembra che siano in gioco anche questioni teoriche più generali, che meriterebbero maggiore discussione di quanto hanno ricevuto finora.

24) Questa prospettiva può anche aiutare a capire i dati del nostro questionario rispetto ai progetti professionali dichiarati dai giovani. Se si confrontano le aspirazioni professionali degli stranieri e degli italiani, troviamo che gli stranieri hanno delle aspirazioni nettamente più modeste (come sono anche meno propensi a voler continuare gli studi all'università). Tuttavia i dati appaiono sotto una luce diversa se si analizzano per tipo di scuola; si vede infatti che nei licei le aspirazioni degli studenti stranieri sono un po' più basse di quelle dei compagni italiani, mentre nei centri e istituti professionali sono un po' più elevate. Questo sembra compatibile con l'ipotesi di un effetto della scuola e con l'idea che gli studenti stranieri non formano i propri progetti in isolamento o solo in relazione a suggerimenti dei genitori. I compagni di classe, non meno dei fratelli o degli amici, possono fungere da modello; ma possono anche fornire informazioni rispetto alle opportunità di lavoro (anche temporaneo) disponibili. Le stesse scuole prevedono istituzionalmente determinati tipi di sbocchi e forniscono informazioni rispetto a questi.

25) cfr. per esempio alcune testimonianze di studenti stranieri riportate in Comitato oltre il razzismo, *Gli adolescenti immigrati tra integrazione, differenziazione, contrapposizione: rapporto finale*, cit., 2008;

26) E anche perché gli altri ambienti in cui le loro relazioni amicali si sono formate nel passato contenevano pochi stranieri. I legami di amicizia si formano spesso sulla base di legami pre-esistenti: si diventa, ad esempio, amico del fratello dell'amica della sorella, amico del figlio del collega della madre, amico del vicino del mio compagno di classe.

27) Per esempio, come dimostrano G. Dalla Zuanna, P. Farina, S. Strozza, *Nuovi italiani. I giovani immigrati cambieranno il nostro paese?*, cit., gli atteggiamenti verso i ruoli di genere sono spesso più "moderni" tra i giovani immigrati arrivati da poco rispetto a quelli dichiarati dagli italiani della stessa età.

28) *Concentrazione e dispersione differenziale degli allievi stranieri nelle scuole di Torino: novembre 2006*, cit.

29) *Concentrazione e dispersione differenziale degli allievi stranieri nelle scuole di Torino: novembre 2006*, cit.

30) M. Zhou e C. L. Bankston, *Growing up American: How Vietnamese children adapt to life in the United States*, New York, Russel Sage Foundation, 1998.

31) A. Portes, R. Rumbaut, *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Berkely, University of California Press, 2001.